

L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA N. 22 ANNO LXV 26 MAGGIO 2019
DOMENICA 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA
IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO



ZORRO SUBITO

**Gli striscioni e le maschere.
Il popolo della protesta
e la Chiesa di papa Bergoglio
che passa all'opposizione.
Così il voto cambia la scena
politica: il nuovo potere
di Salvini e l'Italia che gli dice di no**

Poste Italiane s.p.a. sped. in A.P. D.L. 353/03 (conv. in legge 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma - Austria - Belgio - Francia - Germania - Grecia - Lussemburgo - Portogallo - Principato di Monaco - Slovenia - Spagna € 5,50 - C.T. Nr. 6,60 - Svizzera Sfr. 6,50 - Olanda € 5,90 - Inghilterra £ 4,70

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Marco Damilano



Z, il segn

**AL VOTO CON LE SORPRESE:
LA CHIESA ALL'OPPOSIZIONE
E IL FAI-DA-TE DELLA
PROTESTA DI CUI SALVINI
DOVRÀ TENERE CONTO.
E ANCHE IL PD**

La campagna elettorale finalmente conclusa ha portato alla luce due protagonisti a sorpresa. Il potere millenario, imbevuto di eterno, passato per la prima volta sul fronte dell'opposizione politica al primo partito italiano, in uno scontro carico di conseguenze future: la Chiesa cattolica guidata dal primo papa extra-europeo, l'argentino Jorge Mario Bergoglio che porta il nome di uno dei santi fondatori dell'Europa, Francesco di Assisi. E un movimento spontaneo, allegro, situazionista, il fai-da-te della protesta che incubava da mesi. Si è espresso sulla Rete e su terrazze e balconi con gli striscioni e infine si è posato sull'uomo mascherato che aveva turbato la crescita del piccolo Matteo Salvini: Zorro. Sembra una parodia, e lo è. Ma è anche il sentimento di una possibile opposizione politica, solo che ci sia qualcuno a rappresentarla. L'Espresso in copertina tenta l'incrocio impossibile che racconta il giorno del voto tra i due personaggi, uno reale e l'altro di fantasia, uno con il mantello bianco e l'altro nero, il papa e Zorro. Come hanno fatto, a modo loro, le suore di clausura delle clarisse "Santa Speranza" di San Benedetto del Tronto che hanno esposto uno striscione, con un semplice versetto del Vangelo di Matteo: «Lo avete fatto a me». Ovvero: avete accolto lo straniero, visitato il carcerato, assistito il malato. L'incontro è a sorpresa, ma non inaspettato. C'è un fanta-

sma del passato remoto che spiega quanto sta succedendo in Italia e nel resto d'Europa. L'Espresso lo ha segnalato mesi fa (n. 39/2018, 23 settembre), Bernard Guetta lo ha raccontato nel suo ultimo libro ("I sovranisti", [Add editore](#)) facendo notare che il nuovo vento sovranista spinge più forte nei paesi dell'ex Impero asburgico: l'Ungheria, l'Austria, una parte di Polonia, il Lombardo-Veneto che è stato la culla della Lega di Matteo Salvini prima della recente svolta nazionalista. Una spaccatura di popoli, paesi, nazioni che riporta alla luce la cristianità europea, il cattolicesimo che ha contribuito a fondare in età medievale l'identità del continente. L'Europa attuale è nata anche da qui, dalla tragedia del conflitto mondiale e dal coinvolgimento di una parte delle gerarchie ecclesiastiche e dei cattolici nei regimi autoritari e nei governi nazionalisti. L'idea che per costruire una nuova Europa servisse anche una nuova Chiesa che non prestasse più le sue benedizioni, i suoi cappellani militari e i suoi arcivescovi, agli eserciti, alle bandiere alzate una contro l'altra, alle frontiere blindate. La fine di secoli di guerre di religione e di alleanze tra trono e altare. E la garanzia che la democrazia e l'Europa, i due grandi progetti del dopoguerra, avrebbero potuto contare su una base popolare: contadini, operai, ceti medi, i cattolici.

Per questo l'immagine simbolo dell'ultima settimana di questa infinita campagna elettorale per il voto del 26 maggio, quella di un capo politico che brandisce il rosario durante un comizio circondato da colleghi di altri paesi, che snocciola una litania di santi patroni a sua protezione, che si appella al cuore immacolato di Maria e che divide gli ultimi papi in buoni e cattivi, ha fatto scattare nei vertici della Chiesa un riflesso, il riconoscimento di un nemico atavico: la devozione ostentata che copre la riduzione del cristianesimo a principio d'ordine, senza Dio e senza uomo. Come quel movimento scomunicato dal Vaticano un secolo fa, l'Action française del reazionario e anti-semita Charles Maurras, di cui parlò anche Antonio Gramsci nei suoi Quaderni del Carcere: «Maurras odia il cristianesimo primitivo (la concezione del mondo degli Evangelii, dei primi apologeti, il cristianesimo fino all'editto di Milano, insomma, che credeva la venuta di Cristo annunciare la fine del mondo e

Editoriale

o del Papa



determinava perciò la dissoluzione dell'ordine politico romano in una anarchia morale corrosiva di ogni valore civile e statale) che per lui è una concezione giudaica... Il culto cattolico, le sue devozioni superstiziose, le sue feste, le sue pompe, le sue solennità, la sua liturgia, le sue immagini, le sue formule, i suoi riti sacramentali, la sua gerarchia imponente, sono come un incantesimo salutare per domare l'anarchia cristiana».

Matteo Salvini nulla ne sa di Maurras e della sua pretesa di far coincidere la città di Dio con la città dell'uomo, con una nazione, uno Stato, un governo, un partito: il suo. Ma tutto questo spiega perché in questo voto del maggio 2019, nell'assenza di altre forze - i pallidi socialisti, i promettenti ma ancora politicamente acerbi movimenti ambientalisti, la cultura laica, progressista e illuminista attenta ai valori e ai diritti civili ma purtroppo impoverita dei suoi maestri (quanto ci manca Stefano Rodotà!) - a fronteggiare la sfi- →

Foto: Pier Marco Tacca / Getty Images, Agf



Matteo Salvini bacia il rosario. Sopra, papa Francesco tra la folla a Piazza San Pietro

Editoriale

Marco Damilano



Lo striscione evangelico esposto dalle suore di clausura clarisse "Santa Speranza" di San Benedetto del Tronto

→ da sovranista nelle sue implicazioni più devastanti che non sono politiche ma culturali siano rimasti in Italia alcuni preti: il giovanissimo don Davide Ferrari di Modena salito a bordo della nave Mar Jonio in Mediterraneo, il cardinale polacco dal cognome impronunciabile che ha riallacciato la luce per le famiglie occupanti di un palazzo, e il papa più controverso e odiato da un pezzo di mondo cattolico, contestato ai margini di piazza San Pietro da uno striscione fascista (Bergoglio come Badoglio). È oggi papa Francesco a interpretare quella cultura europea che altri non riescono più a difendere. Non perché sia un papa di sinistra, come alcuni politici e intellettuali immaginano banalizzando la sua figura, ma perché papa di popolo, come ha spiegato mesi fa il padre gesuita Antonio Spadaro, direttore di "Civiltà cattolica": «Facciamo discorsi ragionevoli e illuminati, ma la gente è altrove. E il grande rischio è quello di immaginare il "popolo" in forma di "massa anonima". La verità è che molte persone si avvicinano ai partiti populisti o alle sette fondamentaliste perché si sentono lasciate indietro. Ecco perché la questione centrale oggi è quella della democrazia. Per reagire occorre prima di tutto riconnettersi con la società civile, con i "ceti popolari", ricostruire la relazione naturale con il popolo. Bisogna tornare a essere "popolari"».

Il papa accetta la sfida del popolo, dello stare in mezzo al popolo, che altri hanno disertato. Sconta l'accusa di essere, al contrario, strumento delle élite, di Soros, della globalizzazione imperante che vuole sostituire l'uomo bianco con i migranti. Affronta una divisione che percorre la Chiesa e che è drammatica, come ammette lo stesso Francesco rimproverando i vescovi italiani di citare a memoria i suoi discorsi «con l'incenso», senza saperli mettere in pratica. Per questo è odiato dai sovranisti. Ed è il punto di riferimento di un'altra parte di Italia e di Europa: quella che accoglie e che soccorre, i richiedenti asilo e gli immigrati ma non solo, le periferie e i quartieri abbandonati, i malati e i disabili lasciati indietro dal welfare.

Anche per Salvini è una sfida mortale, sulla strada del traguardo finale. Cambiare pelle al suo partito, egemonizzare quel che resta del vecchio moderatismo, guidare nei prossimi anni il centro-destra. Per farlo, però, bisogna battere tutte le linee di resistenza. Delegittimare i vertici, siano essi la presidenza della Conferenza episcopale italiana o l'inesistente presidenza della Confindustria di questi anni. E competere con il partner di governo, il Movimento 5 Stelle, che uscirà dalla campagna elettorale con un altro abito rispetto a quello indossato al momento di cominciare con il tour. Da anti-sistema a sistema, dalla protesta alla buona educazione. Dell'estremismo che fu resta solo la certezza di interpretare al meglio il sentimento giustizialista dell'elettorato. Oggi il Movimento 5 Stelle è una Dc triste, senza neppure la creatività politica, i lampi di genio e di crudeltà dei capi scudocrociati. Sta provando a riverniciarsi di grigio, il colore del premier Giuseppe Conte, un'operazione spericolata che non colma se non in parte i voti persi sul fronte populista, in direzione Lega.

In questa contesa tutta interna alla maggioranza Lega-M5S, tra i populistici di piazza con rosario in mano e i populistici di Palazzo in grisaglia e poltrone, ha fatto irruzione a un certo punto la nuova opposizione. La realtà contro la propaganda, ben rappresentata dal professor Alessandro Marescotti, interrogato da Susanna Turco (pagina 30), l'uomo che ha sbugiardato a Taranto la macchina delle buone notizie di Luigi Di Maio. Il profilo del militante generoso, appassionato, senza partito, protagonista di questa campagna elettorale strana e inquietante, con il ministro dell'Interno a caccia di voti protetto dalla polizia e con i dissidenti che hanno saputo dimostrare di aver imparato come si fa comunicazione. Con mezzi semplici, efficaci e ironici. Un tempo a travestirsi da Zorro sarebbe stato Beppe Grillo, oggi assiste allo sfoggio di potere del movimento da lui fondato, come un rivoluzionario in esilio di cattivo umore. Sono segni parziali, imperfetti, di un cambiamento politico che il 26 maggio troverà parzialmente posto nelle urne in Italia e che nel resto d'Europa è più avanti. Avanza una nuova generazione, con le sue ferite e con le sue parole d'ordine, nuove e antiche. «Non fare a un altro quello che non vuoi sia fatto a te. Ama il prossimo tuo come te stesso. Dobbiamo vivere la nostra quotidianità coerentemente con le idee e i valori che professiamo in pubblico. Quando parlo di una Danzica in cui ognuno si sente bene, quando racconto questo sogno, ho in mente, ripeto, una comunità di persone che si guardano negli occhi», ha detto Aleksandra Dulkiewicz a Wlodek Goldkorn nell'intervista che segue, da pochi mesi sindaco di Danzica, dopo l'omicidio del suo predecessore Pawel Adamowicz. Il sogno di un continente delle diversità, lo stesso dei ragazzi che immaginano una nuova Unione (il sondaggio tra gli studenti italiani curato da Elena Testi a pagina 20). E delle donne e degli uomini che partono dall'Africa, raccontati da Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi (pagina 46), per approdare fin qui da noi, in questo scoglio chiamato Europa. ■